

Da Tel Aviv crescono le voci di una svolta clamorosa nello scenario mediorientale: «L'ampliamento della delegazione palestinese a uomini della diaspora è ormai nelle cose»

Conferma da Tunisi: «Aumentati i contatti» Ma il dialogo passa per la terra di nessuno dove prosegue l'odissea dei deportati Israele: è stato un errore, 10 possono tornare



Il premier israeliano, Yitzhak Rabin; in basso, arabi israeliani cercano di portare aiuto ai 415 palestinesi deportati nella terra di nessuno

L'Olp s'affaccia al tavolo del negoziato

Dieci ministri premono su Rabin: parla con Arafat

«Dieci ministri su 18 sono pronti a trattare con l'Olp», a rivelarlo è Yair Zaban, ministro israeliano dell'Immigrazione, uno dei leader del Meretz. «In questi giorni si sono intensificati gli incontri tra nostri rappresentanti ed esponenti del governo di Tel Aviv», confermano fonti palestinesi. Nabir Shaath l'uomo del disgelò. Domani incontro a Ginevra tra Arafat e Boutros Ghali per i 415 deportati.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Di ufficiale non vi è ancora nulla, ma le voci in campo israeliano e palestinese crescono di numero e intensità con il passare dei giorni: l'apertura ufficiale dello Stato ebraico all'Olp potrebbe maturare nelle prossime settimane, in coincidenza con l'ingresso alla Casa Bianca di Bill Clinton. Primo segnale: l'intervista del ministro per l'immigrazione Yair Zaban al quotidiano indipendente «Ha'aretz». «Almeno dieci ministri su 18 - afferma l'esponente della sinistra sionista - appoggierebbero un negoziato diretto con l'Olp. I quattro ministri del Meretz e il ministro laburista Uzi Baram lo hanno già detto in pubblico. Gli altri non considerano l'idea un tabù e lo direbbero apertamente se ciò non fosse in contrasto con la posizione sin qui assunta dal primo ministro Yitzhak Rabin. Una tesi sostenuta anche dal quotidiano «Ha-dashot», secondo cui la maggioranza dei ministri vedono ora con favore un incontro, in tempi rapidi, del premier con il professor Shimon Aivneri, uno dei più autorevoli politici israeliani - ha pesato molto nel determinare la presa di posizione di diversi ministri e della maggioranza dei parlamentari del Labor in favore di un dialogo diretto dell'Olp. Una strada che lo stesso Rabin dovrà prima o poi imboccare, se vuole mantenere e nella leadership del governo e nel suo stesso partito.

Ma la strada del dialogo passa inevitabilmente per la terra di nessuno, dove prosegue l'odissea dei 415 palestinesi espulsi da Israele, al loro destino è un'urgenza questione di carattere umanitario, per le tragiche condizioni in cui sono costretti a vivere - ad affermarlo è stato ieri Haneer Ashrawi, portavoce della delegazione palestinese, a conclusione dell'incontro avuto a Gerusalemme con il sottosegretario generale dell'Onu James Jonah, impegnato nella difficile ricerca di una soluzione di compromesso che sblocchi il braccio di ferro in corso tra Israele e i palestinesi, la loro illegale deportazione, ha fatto uscire allo scoperto i ministri che non vogliono essere ridotti a pedine del gioco politico. E per questo che i palestinesi, al di là di ogni divergenza interna, chiedono il loro immediato ritorno, in accordo con la risoluzione del Consiglio di Sicurezza che ha condannato il provvedimento di espulsione», ribadisce Feisal Hussein. Per il momento, però, il governo di Gerusalemme resta fermo sulle sue posizioni: «Le condizioni di vita dei 415 palestinesi espulsi riguardano il governo libanese, ha sottolineato per l'ennesima volta il portavoce del primo ministro israeliano. Immediata la risposta di Beirut: Israele ha sbagliato i suoi calcoli. Non abbiamo alcuna intenzione di diventare una discarica degli indesiderati dello Stato ebraico», il braccio di ferro ha portato ieri mattina la guardia di frontiera israeliana a bloccare al posto di confine di Rosh Hanikra un convoglio di arabi israeliani, fra i quali alcuni deputati alla Knesset, che intendevano portare viveri e medicinali ai deportati. Bloccati anche due medici francesi che hanno chiesto di potersi recare all'accampamento dei 415 palestinesi, dieci dei quali - ha annunciato ieri l'esercito israeliano - possono tornare. In un comunicato l'esercito ha detto che la decisione di espellere i dieci è stata riconsiderata sbagliata. In questo contesto è maturata la notizia dell'incontro di domani a Ginevra tra Yasser Arafat, e il segretario generale delle Nazioni Unite, Boutros Boutros Ghali. L'incontro, ha affermato ieri il portavoce dell'Onu, Theresese Gastaut, è stato richiesto dall'Olp. «Vogliamo cercare di salvare la vita ai 415 palestinesi, e con la loro vita il futuro stesso del negoziato», dichiara all'«Arab-Bassam Abu Sharif», consigliere politico di Arafat, in un continuo alternarsi di speranza e pessimismo, ha preso piede nella tarda serata un'ipotesi di compromesso, rivelata da una autorevole fonte araba, secondo cui la delegazione palestinese accetterebbe di tornare al tavolo delle trattative, in cambio di un preciso impegno di Israele di permettere entro tre mesi il «silenzioso e progressivo» ritorno nei Territori dei 415 palestinesi. Con quale risultato? I ricorsi individuali dei familiari dei deportati all'Alta Corte israeliana. La stessa fonte ha poi confermato che in una fase successiva delle trattative la maggior parte degli attuali membri della delegazione palestinese potrebbero essere sostituiti da personalità dell'Olp. Qualcosa d'importante si sta muovendo sotto il cielo di Israele.

Un abile diplomatico, indipendente, di orientamento moderato, profondo conoscitore della politica estera americana: questi sono i tratti caratterizzanti di Nabir Shaath, cinquant'anni, nativo di Gaza, che autorevoli voci in campo palestinese e israeliano definiscono in queste ore come l'uomo della svolta nei rapporti tra Israele e l'Olp. Accademico di fama internazionale, Shaath vive da tempo al Cairo, dove ha stabilito stretti rapporti con il presidente Hosni Mubarak e con i diplomatici egiziani che condussero la trattativa con Israele, conclusasi con la firma degli accordi di Camp David (settembre 1978). Stimato da James Baker, Nabir Shaath è da sempre uno dei palestinesi della diaspora più impegnati nel dialogo con le forze di pace israeliane: l'ultimo incontro pubblico è avvenuto a Parigi, poche settimane prima delle elezioni israeliane dello scorso giugno, e in quell'occasione si intrinse con lui l'ex stato, Shulamit Aloni, leader del Meretz e futuro ministro dell'Isolaione nel governo Rabin. Favore di un equo compromesso territoriale, ha diretto il lavoro della delegazione palestinese ai negoziati con Israele, dalla Conferenza di Madrid alle sette sessioni dei colloqui bilaterali di Washington. Ad affidargli questo delicatissimo incarico è stato Yasser Arafat, di cui Shaath è oggi il più autorevole consigliere diplomatico. Stimato da James Baker, e al contempo apprezzato dal nuovo segretario di Stato americano, Warren Christopher, Nabir Shaath sembra avere tutte le carte in regola per essere l'uomo dello storico disgelò tra Tel Aviv e l'Olp.



È Nabir Shaath l'uomo del disgelò

Un abile diplomatico, indipendente, di orientamento moderato, profondo conoscitore della politica estera americana: questi sono i tratti caratterizzanti di Nabir Shaath, cinquant'anni, nativo di Gaza, che autorevoli voci in campo palestinese e israeliano definiscono in queste ore come l'uomo della svolta nei rapporti tra Israele e l'Olp. Accademico di fama internazionale, Shaath vive da tempo al Cairo, dove ha stabilito stretti rapporti con il presidente Hosni Mubarak e con i diplomatici egiziani che condussero la trattativa con Israele, conclusasi con la firma degli accordi di Camp David (settembre 1978). Stimato da James Baker, Nabir Shaath è da sempre uno dei palestinesi della diaspora più impegnati nel dialogo con le forze di pace israeliane: l'ultimo incontro pubblico è avvenuto a Parigi, poche settimane prima delle elezioni israeliane dello scorso giugno, e in quell'occasione si intrinse con lui l'ex stato, Shulamit Aloni, leader del Meretz e futuro ministro dell'Isolaione nel governo Rabin. Favore di un equo compromesso territoriale, ha diretto il lavoro della delegazione palestinese ai negoziati con Israele, dalla Conferenza di Madrid alle sette sessioni dei colloqui bilaterali di Washington. Ad affidargli questo delicatissimo incarico è stato Yasser Arafat, di cui Shaath è oggi il più autorevole consigliere diplomatico. Stimato da James Baker, e al contempo apprezzato dal nuovo segretario di Stato americano, Warren Christopher, Nabir Shaath sembra avere tutte le carte in regola per essere l'uomo dello storico disgelò tra Tel Aviv e l'Olp.

Gaza e Cisgiordania Lì vivono i dannati della terra

MAURO MONTALI

«Guarda, non lasciarti impressionare da quel che succede ora. È vero, mai come adesso le posizioni, tra governo Rabin e palestinesi si sono così radicalizzate e divaricate. Ed è difficile spiegarlo concretamente, ma da questa vicenda nascerà qualcosa di buono». Era problematico credere agli amici israeliani che, a ridosso del Natale, dei deportati di Hamas, di Feisal Hussein che favoleggiava un ritorno alla lotta armata, il sussurravano parole di fiducia come queste. E oggi ci chiediamo, sempre che siano effettive fino in fondo le notizie che arrivano da Gerusalemme: l'incalzare dei fatti ha fatto sì che il motore della storia si sia rimosso in moto? Rabin, dopo che la sua credibilità di statista era scesa ai minimi storici e dopo aver sedato la destra, ha deciso di giocare la carta decisiva? Qualunque cosa succeda, un dato di fatto c'è: il superamento della formula di Madrid. La delegazione palestinese si era sfiancata al negoziato di Washington, l'Olp perdeva terreno, a scapito di Hamas, nei territori. Il piano della leadership israeliana, quello di giocare con i paesi arabi confinanti, Siria, Giordania e Libano su un tavolo separato per svuotare invece di significare la questione numero uno: lo Stato palestinese, o quanto meno, un inizio di autonomia vera e forte a Gaza e Cisgiordania, mostrava la corda. Quanti fallimenti su quel tavolo americano. Un'altra partita, giocata in sintonia con le peggiori tradizioni mediorientali, andata male, dove hanno perso tutti i contendenti. Si riparte - forse, sia chiaro - incatenando Proteo, dalla parte giusta, per seguire un metodo diverso e giusto. Si ricomincia a partire da Gaza e Cisgiordania. Certo, i problemi che sono di fronte alle trattative israelo-palestinesi sono molti, e molto complicati. Lo «status» di Gerusalemme, per esempio, la questione delle risorse idriche, la sicurezza. Ma l'importante è che la questione dei territori e l'apertura all'Olp siano diventati il prius. Gaza e Cisgiordania, dunque. Due diverse anime storico-politiche della vicenda palestinese, un unico comun denominatore: l'anelito alla libertà.

Gaza, o meglio l'Inferno di Gaza. Chi non ha mai visto quest'immensa baraccopoli che ha dimenticato, del tutto, le vecchie gentilezze urbanistiche egiziane, non può immaginare cosa sia. Dopo Sarajevo e Mogadiscio è il posto peggiore del mondo. Vie interrotte da reti alte quindici metri, carcasse di auto dappertutto, strade annerite, povertà diffusa, banda armate, quindicimila soldati israeliani, e i campi profughi vicini, mitico quello di Khan Yunis, pronti ad esplodere. È qui che è nata l'intifada, è qui, tra gli anni cinquanta e sessanta, quando la striscia era sotto

l'amministrazione del Cairo, senza esserne annessa, che si forma la maggior parte dei dirigenti di Al Fatah. Dopo l'occupazione del 1967, la gente si lancia a corpo morto nella lotta armata. Fin da allora diventa un rompicapo per l'esercito israeliano. Gaza l'imprendibile, Gaza l'indomabile. Bisognerà aspettare il 1971 perché «Tsaal», l'armata con la stella di David, guidata dal super falco Ariel Sharon ne venga a capo. Povera, senza grandi trazioni e senza un retroterra capace di amplificare un dibattito politico, piena di rifugiati, Gaza diventa subito, o quasi, terreno di coltura per i «fratelli musulmani», che hanno anche radici nella regione. Si spiega così, perché a Gaza, striscia e città, il movimento integralista Hamas abbia preso forma e sostanza. Ma nel conto bisogna metterci anche il fatto che i fondamentalisti sono stati a lungo «utilizzati» da Tel Aviv per controbalanciare l'influenza dei militanti dell'Olp. Ma si sa: chi di spada ferisce... Che bisogna farne, ora, di Gaza? Il dibattito è aperto, e non da ora. Anche recentissimamente, prima degli ultimi sviluppi, c'era, ed erano forze di non poco conto, chi, tra gli israeliani, proponeva un «ritiro unilaterale» dalla striscia. E «pour cause». Quanto costa, in termini economici, militari, ma anche di vite umane, la sola occupazione di Gaza? Ma si può fare? No, che non si può. La striscia diventerebbe un luogo dove la legge della jungla sarebbe cosa di tutti i giorni. Un massacro continuo, una battaglia tra sbandati. Chi potrebbe imporre egemonia e un ordine alla cosa? Del resto, sarebbe stato troppo comodo anche per gli israeliani. E, allora, non c'è un modo: Gaza deve necessariamente entrare nel processo di costruzione dell'autogoverno palestinese.

La Cisgiordania altro non è che la riva ovest, la West Bank del fiume Giordano, del vecchio regno di Abdallah di Giordania. Giudea e Samaria, per la tradizione ebraica. Ha un'estensione di quasi 5500 chilometri quadrati, al contrario dei 330 della striscia di Gaza e i suoi principali centri sono Nablus, Hebron, Ramallah, con l'università araba di Bir Zeit, Betlemme, Nazareth, Gerico e la parte orientale di Gerusalemme. L'occupazione militare del 1967 ha disgregato la società tradizionale, contadina e rurale e la Cisgiordania si è trasformata in un mercato essenziale per le esportazioni di Israele. Nel 1973 si costituì qui il Fronte nazionale palestinese e riconobbe l'Olp come solo rappresentante legittimo dei palestinesi. Da allora l'Organizzazione per la liberazione della Palestina ha in mano i municipi, le camere di commercio, i «luoghi» ove si costruisce il consenso. Negli ultimi tempi, è vero, quest'egemonia cominciava a declinare e anche all'interno di Al Fatah erano nati gruppi di pressione armata come le «pantere nere», mentre le frange più estreme mistiche di «Hamas» prendevano piede, soprattutto ad Hebron. Ma gli uomini dell'Olp hanno fatto in modo di tener sempre alta la bandiera dell'identità nazionale e del vecchio sogno della borghesia araba, moderata e liberale, di poter convivere, un giorno, pacificamente con Israele. E se, ora, una pagina nuova potrebbe davvero schiudersi, lo si dovrà, per intero, a questo «colante» che ha saputo tenere, stringere i denti, aspettare, combattere, vedere i propri figli o fratelli uccisi o in prigione, ma che non ha mai perso la speranza.

Gli americani parlano però di provocazione e rimandano nel Golfo la portaerei Kitty Hawk Il Mig sconfinato solo per errore?

WASHINGTON. Non è escluso che il Mig iracheno abbattuto l'altro ieri da un caccia americano fosse centrato nella «no fly zone» solo per errore. All'indomani dell'incidente le interpretazioni sono ovviamente diverse. Non solo tra rappresentanti dell'amministrazione Usa e fonti del governo di Baghdad, ma anche da parte di osservatori esterni. Il direttore della Cia, Robert Gates, in un'intervista alla rete televisiva Cbs ha detto ieri che l'incidente rientra nell'ambito della crescente aggressività dimostrata negli ultimi mesi dall'Irak nella sua sfida all'Onu. Gli uomini di Saddam Hussein, da parte loro, continuano a reagire con estrema durezza promettendo punizioni esemplari per il «crimine» Bush. Un esame attento delle modalità dello scontro in volo tra il Mig e l'F16 statunitense lascia però addito a più di un dubbio sull'effettiva intenzione provocatoria della missione irachena e sulla ragionevolezza della reazione americana.

Un'ipotesi che si fa è pur sempre quella di un tentativo, operato dagli iracheni, di saggiare le capacità del dispositivo di sicurezza disposto dall'alleanza occidentale sulle regioni meridionali del Paese. Dal 27 agosto scorso, giorno nel quale Bush decise di interdire all'aviazione irachena i cieli a sud del 32 parallelo, i caccia occidentali hanno compiuto circa 7.500 missioni di controllo senza mai incontrare resistenza. D'altra parte numerose fonti diplomatiche fanno notare che lo sconfinamento del Mig iracheno è stato di sole 20 miglia (32 chilometri) e quindi anche imputabile con tutta tranquillità a un errore in buona fede del pilota. I caccia di cui dispone l'aviazione militare di Baghdad sono oltretutto così malridotti, per la mancanza di pezzi di ricambio, che l'ipotesi dell'errore ne risulta ancora più rafforzata.

Comunque sia, l'incidente ha inevitabilmente messo la tensione in tutta la regione. Ieri è stato reso noto che la portaerei statunitense Kitty Hawk, stazionante al largo delle coste somale, ha ricevuto l'ordine di far rotta per il golfo Persico. Dai tempi della guerra solo nelle ultime settimane, appunto in coincidenza con l'operazione somala, era stato parzialmente allentato il dispositivo di presidio dal mare del territorio iracheno. Anche ieri, ha confermato il colonnello Howard Carter, portavoce militare Usa a Riad, gli aerei alleati hanno proseguito la sorveglianza della zona di interdizione dei voli senza problemi.

A Baghdad si parla di «manifesto» e «flagrante provocazione». Un portavoce del governo ha detto che la replica verrà «nel modo più appropriato e al momento opportuno». Il regime di Saddam Hussein non ha mai accettato la decisione di Bush, assunta a suo tempo con la giustificazione di proteggere le popolazioni scite del sud. Per i portavoce dei rais gli aerei iracheni anche l'altro ieri stavano del tutto legittimamente compiendo una missione di pattugliamento sul territorio del loro Paese.

McDonald's apre a Gedda città santa dell'Islam

WASHINGTON. McDonald's apre i battenti anche nella città santa dell'Islam. Rappresenta l'ultimo anello di una lunghissima catena di ristoranti sparsi in tutti i continenti quello che aprirà l'anno prossimo a Gedda, in Arabia Saudita, il paese dei luoghi santi dell'Islam. Prima dell'assalto al mercato arabo McDonald's ha messo radici in Roma, da Londra a Mosca. Nel giro di 37 anni la società fondata nel 1955 dal leggendario Ray A. Kroc è cresciuta a dismisura. Ha già aperto oltre diecimila ristoranti «fast food» a base di hamburger, patatine fritte e coca-cola: 6.900 negli Stati Uniti, ben 3.300 all'estero. In

Slovacchi in corsa per la cittadinanza ceca

PRAGA. In vista della separazione del primo gennaio, migliaia di slovacchi stanno chiedendo la cittadinanza ceca. Dal 9 dicembre, quando sono stati stabiliti i criteri per la presentazione delle richieste, ne sono arrivate trentamila e ogni giorno ce ne sono altre tremila. Nella maggior parte dei casi si tratta di cittadini slovacchi che hanno sposato dei cechi. Si calcola che in tutto il paese vi siano almeno 200 mila matrimoni «misti». Non si registrano invece molte richieste da parte di cechi che vogliono acquisire la cittadinanza slovacca. Al momento della dissoluzione della

Cecoslovacchia, le autorità ceche impongono una nuova normativa, molto più rigida. Per quest'anno tutti coloro che risiedono permanentemente nel territorio della repubblica ottengono la cittadinanza, ma dal primo gennaio saranno accolte soltanto le domande di coloro che risiedono in Boemia e Moravia da almeno due anni e non hanno precedenti penali. I richiedenti dovranno inoltre dimostrare di aver rinunciato alla cittadinanza slovacca. Le leggi di Bratislava permetteranno invece la doppia cittadinanza.

BTP

BUONI DEL TESORO POLIENNALI DI DURATA TRIENNALE

- La durata di questi BTP inizia il 1° gennaio 1993 e termina il 1° gennaio 1996.
- L'interesse annuo lordo è del 12% e viene pagato in due volte alla fine di ogni semestre.
- Il collocamento avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base.
- Il rendimento effettivo netto annuo dei BTP è del 10,78%, nell'ipotesi di un prezzo di aggiudicazione alla pari.
- Il prezzo di aggiudicazione dell'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.
- I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle aziende di credito fino alle ore 11.30 del 31 dicembre.
- I BTP fruttano interessi a partire dal 1° gennaio; all'atto del pagamento (7 gennaio) dovranno essere quindi versati, oltre al prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati fino a quel momento. Questi interessi saranno comunque ripagati al risparmiatore con l'incasso della prima cedola semestrale.
- Per le operazioni di prenotazione e di sottoscrizione dei titoli non è dovuta alcuna provvigione.
- Il taglio minimo è di cinque milioni di lire.
- Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.